

NARRATIVA MINERVA  
*Collana diretta da Giacomo Battara*

**SIRO**

**Siro**

di Francesco Vidotto

Direttore Editoriale: Roberto Mugavero

Editor: Giacomo Battara

© 2012 Minerva Soluzioni Editoriali srl, Bologna

Proprietà artistica e letteraria riservata per tutti i Paesi.  
Ogni riproduzione, anche parziale, è vietata.

Seconda edizione 2012

ISBN: 978-88-7381-368-2

MINERVA EDIZIONI

Via Due Ponti, 2 - 40050 Argelato (BO)

Tel. 051.6630557 - Fax 051.897420

<http://www.minervaedizioni.com>

e-mail: [info@minervaedizioni.com](mailto:info@minervaedizioni.com)

Francesco Vidotto

# SIRO

MINERVA EDIZIONI

— |

| —

— |

| —

*Un particolare pensiero a papà, mamma  
e a mio fratello Alberto*

*A Laura  
perché se non ci fosse stata  
non sarebbe esistito nemmeno Siro*

*Al monte Antelao  
che mi ha insegnato che  
nella vita le salite non finiscono mai...  
...e nemmeno i bei panorami.*

— |

| —

— |

| —

## Premessa

*Inizio a scrivere questo romanzo che è il mese di Ottobre dell'anno 2009. Prima di ora ho scritto altri cinque romanzi di cui un paio pubblicati. Ho l'inizio del libro in mano e il resto racchiuso tra le pagine di un paio di diari di trent'anni fa. Ero indeciso se cominciare oppure no. Ci sono racconti che forse dovrebbero rimanere sepolti nella terra e dimenticati. Io in questa storia ci sono inciampato per caso e ho deciso di raccontarla. Non so se a torto o a ragione. Spero di essere stato abbastanza bravo da tradurre in un buon italiano il dialetto stretto di queste pagine ingiallite scritte a mano. Lo spero davvero.*

*Intanto andiamo a cominciare. È notte ora. Un buon momento. Accendo le luci su un fatto che non ho scordato mai.*





## IO

*Giovedì 3 Febbraio 2005*

*Questa storia inizia alle dieci del mattino di quel giorno*

Faceva freddo a Tai di Cadore, lo ricordo bene. Il cielo era di ghiaccio e il vento fischiava e piegava gli abeti. Tutto il bosco mormorava. Io stavo diritto con le mani giunte e gli occhi gonfi di lacrime proprio di fronte al sepolcro di mio nonno. Era una buca scura e gelida di terra nera. Tutto attorno mucchi di neve sporca spostata dai becchini per lavorare agevolmente. Quassù le tombe si scavano ancora a braccia, con badile e piccone. La cassa di mogano venne calata lì dentro, centimetro dopo centimetro, fino in fondo; poi le prime badilate di terra iniziarono a nascondere il legno, poi più nulla. Solo il ricordo di un viso, delle mani, delle parole. Solo il ricordo e il sapore arido della perdita eterna, così difficile da digerire. Eravamo noi parenti e la gente del paese. Tutti stretti nei cappotti. I vecchi tenevano il cappello con la mano perché non volasse via e la testa inclinata nel vento.

Il parroco, che conosceva mio nonno da una vita intera, disse le ultime parole commosso e poi toccò alla processione delle condoglianze. Noi nipoti stringevamo mani e abbracciavamo persone. Gli amici, i conoscenti, ciascuno ci era sinceramente vicino nel dolore ma questo naturalmente non bastava. Personalmente avrei voluto essere solo. Non mi piace soffrire in compagnia e non mi aiuta. Io devo vivermelo tutto il dolore e poi rinascere, se ci riesco. Decisi di aspettare. Attesi che i primi lasciassero il cimitero. Fu poi il turno del

prete e dei miei genitori e di mia nonna che, dopo sessant'anni di matrimonio, abbandonava il nonno.

Arrivò un uomo: un anziano con cascate di rughe che scendevano dagli occhi. Si avvicinò al tumulto di terra, ci appoggiò sopra un bossolo di cartuccia di fucile della seconda guerra mondiale, probabilmente riportato a casa dalla Russia, e rimase immobile. “Sani Leon, se ciaton presto”, disse d’un tratto, che in cadorino significa: “ciao Leone, ci incontriamo presto” e se ne andò. Io rimasi lì senza più nessuno. Guardai le cime bianche immobili, il verde dei pini, le poche nuvole, il sole sbiadito dell’inverno inoltrato. Il passato venne a galla con prepotente intensità e mi commossi. Le lacrime non la smettevano di scendere e singhiozzavo e non c’era la paura di essere ascoltato. Per calmarmi iniziai a camminare tra le lapidi. Il ghiaino scricchiolava sotto il peso dei miei passi. Guardavo le fotografie dei defunti: alcune a colori, altre in bianco e nero. Cercai di immaginare i sogni di quella gente, le vite, le famiglie. Giunsi così ad una croce di larice. Una croce semplice con una foto nel centro, piantata nella terra, proprio all’angolo estremo del camposanto. Non era adorna di fiori nè di lumi: solo la terra, la croce, la foto e una scritta incisa nel legno. Asciugai le lacrime con il dorso della mano e misi a fuoco.

“Siro, x, 2003”

e più sotto

“pastore”

“Siro...” sussurrai... e intanto la memoria corse ad una ventina d’anni prima.

Guardai la foto con attenzione. Era il volto di un vecchio simpatico con un sorriso sdentato e la barba lunga di qualche giorno. “Siro... caspita...” dissi ancora sottovoce.